

## «Bisogna trovare parole nuove per nominare l'indicibile»

Intervista a Paolo Cognetti

Paolo Cognetti (1978) è noto ai più per il romanzo *Le otto montagne*, vincitore del Premio Strega 2017 e tradotto ormai in quasi ogni lingua del pianeta<sup>1</sup>. Il successo del libro ha finito però per offuscare l'itinerario che ha preceduto la trasformazione di Cognetti in una *celebrity* letteraria mondiale. Questo è un peccato, perché quegli anni di gavetta descrivono l'apprendistato di un narratore senza aggettivi. Dopo l'abbandono del corso di studi in matematica, lo scrittore milanese si è diplomato infatti in sceneggiatura presso la Civica Scuola di Cinema «Luchino Visconti» e ha fondato insieme a Giorgio Carella la Cameracar Filmsandprojects, una casa di produzione indipendente con all'attivo numerosi cortometraggi e documentari (Vietato scappare, Isbàm, Cameracar, Box, La notte del leone, Rumore di fondo, Il lato sbagliato del Ponte, Storie del fiume sacro). Da allora l'idea che raccontare storie non significhi necessariamente scriverle non lo ha mai abbandonato.

I suoi primi sforzi letterari, per altro, sono stati esperimenti nel genere in assoluto meno amato dai lettori oggi: il racconto breve<sup>2</sup>. E anche quando ha optato per il genere più popolare, il risultato è stato un ibrido tra romanzo e racconto che ricordava vagamente un piccolo classico contemporaneo come *Olive Kitteridge* di Elizabeth Strout<sup>3</sup>. A questi tentativi metodici di trapiantare in Italia la tradizione dello *short story* si sono aggiunte nel corso degli anni altre incursioni in terre letterarie, se non incognite, volutamente laterali: un paio di guide turistiche confidenziali dedicate alla capitale simbolica

---

Intervista a cura di Paolo Costa

<sup>1</sup> Cfr. P. Cognetti, *Le otto montagne*, Torino, Einaudi, 2016.

<sup>2</sup> Cfr. P. Cognetti, *Manuale per ragazze di successo*, Roma, Minimum fax, 2004 e, dello stesso autore, *Una cosa piccola che sta per esplodere*, Roma, Minimum fax, 2007.

<sup>3</sup> Cfr. P. Cognetti, *Sofia si veste sempre di nero*, Roma, Minimum fax, 2012.

del pianeta<sup>4</sup>, una rimuginazione kunderiana sull'arte di raccontare<sup>5</sup>, una meditazione diaristica sul proprio desiderio di una libertà «selvatica»<sup>6</sup> e un reportage dal Dolpo<sup>7</sup>.

Nel 2017 ha ideato e contribuito all'organizzazione del Festival di arte, libri e musica in montagna «Il richiamo della foresta»<sup>8</sup>.

L'intervista che pubblichiamo qui in versione integrale è stata realizzata a Trento il 27 aprile 2018.

*Il successo nazionale e internazionale di Le otto montagne ti ha colto di sorpresa oppure no? E tu come te lo sei spiegato? Ho notato che le persone hanno idee diverse in proposito. C'è chi, come me, pensa che il fascino del libro derivi soprattutto dalla sua rappresentazione narrativa-mente efficace del conflitto tra la forma di vita moderna e l'alternativa (storicamente perdente) incarnata dalla «montagna». Altri, invece, sono più attratti dal tema delle relazioni umane – in particolare dal rapporto travagliato tra i due protagonisti maschili della storia e la figura paterna. Tu come la vedi?*

Direi che entrambi gli elementi contano. Se devo basarmi sui riscontri dei lettori, non posso che confermare che sono queste le spiegazioni che ricorrono più frequentemente nei loro commenti. Moltissimi, in particolare, mi hanno detto che il libro ha risvegliato in loro ricordi cari legati all'infanzia. È un po' come se ci fosse un universale nel rapporto con la montagna che il romanzo è riuscito a intercettare. Si tratta di una scena educativa primaria. In effetti, io sono partito dal senso di una lacuna: dall'idea, cioè, che non fosse stata raccontata a sufficienza la montagna di questi padri – i nostri padri, i padri della nostra generazione – che portavano i figli «a scuola» su per i sentieri. L'avevo intravista in certi libri – per esempio Natalia Ginzburg ne parla in *Lessico familiare*<sup>9</sup> – ma sempre di sfuggita. Può darsi che il problema sia più generale. È nella letteratura dei nostri «padri» – e mi riferisco a quella generazione d'oro del dopo-

<sup>4</sup> Cfr. P. Cognetti, *New York è una finestra senza tende*, con il DVD del documentario «Il lato sbagliato del Ponte» (2005), Roma - Bari, Laterza, 2010; dello stesso autore, *Tutte le mie preghiere guardano verso Ovest*, Torino, Edt, 2014.

<sup>5</sup> Cfr. P. Cognetti, *A pesca nelle pozze più profonde. Meditazioni sull'arte di scrivere racconti*, Roma, Minimum fax, 2014.

<sup>6</sup> Cfr. P. Cognetti, *Il ragazzo selvatico. Quaderno di montagna*, Milano, Terre di Mezzo, 2013.

<sup>7</sup> Cfr. P. Cognetti, *Dolpo: il piccolo Tibet che sopravvive*, in «Meridiani Montagne», 2018, 90 (gennaio), pp. 34-93. Una versione ampliata del reportage uscirà presso Einaudi nell'autunno 2018.

<sup>8</sup> <http://www.ilrichiamodellaforesta.it/>

<sup>9</sup> Cfr. N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 3-6.

guerra – che la montagna compare di rado. Anche se la maggioranza di loro andava sicuramente sui monti, ne parlava poco, come se fosse un argomento sconveniente, noioso. La città, d'altra parte, era al centro dei discorsi di tutti, lì avvenivano le cose che contano davvero. La montagna rappresentava il passato. Così, nei romanzi, anche quando appariva, restava sullo sfondo o si limitava a fare un'apparizione fugace. Una presenza solida, ma sottintesa – poco interessante.

Così ho pensato: «beh, allora lo scrivo io un romanzo centrato su questa forma di educazione montanara». Da questa intuizione è nato *Le otto montagne*. Ed evidentemente ho toccato un nervo sensibile perché, come dicevo, ho poi incontrato un sacco di lettori che mi hanno detto: «Lo sai, Paolo, è stato così anche per me».

Per tutti costoro, però, la montagna appartiene al passato. Molto più rara è l'esperienza del ritorno. Mentre prevale uno stato d'animo nostalgico – il legame tra l'infanzia e la montagna – sono pochissimi quelli che mi hanno detto: «alla fine ho deciso di tornare». Questa è evidentemente un'esperienza riservata a pochi. In questo senso, la montagna rimane sullo sfondo dell'identità di persone che faticano a immaginarla come l'oggetto di una scelta adulta. Magari diventare padri o madri cambia un po' le cose. Così almeno mi hanno raccontato in molti, perché io figli non ne ho. Una volta diventati genitori, comprensibilmente, viene voglia di andare in montagna con i propri figli. Ma il risultato è un ulteriore scacco, perché il modo di educare i figli è cambiato talmente tanto che quel tipo di educazione montanara, quasi militaresca, semplicemente non è più possibile. Così avverto, in effetti, un po' di disillusione nella voce di quei padri che mi scrivono dicendo: «eh sì, io provo ad andare in montagna con i miei figli, ma a loro non piace. Così finisco sempre per farmi lunghe passeggiate da solo».

Quindi, riassumendo, c'è un forte senso di provenienza storica. Le persone avvertono il legame con qualcosa che apparteneva alla nostra identità – e quando dico «nostra» penso a un «noi» generico, tipo «noi italiani del Nord» – ma il legame è sempre con qualcosa che sta alle nostre spalle, mai di fronte.

*Qui il nesso causale con il processo di urbanizzazione, che ha effettivamente trasformato radicalmente la vita di tre generazioni di italiani, è macroscopico. Non stupisce che molti ci si riconoscano.*

Del resto, lo schema che segue lo spopolamento dei paesi di montagna è in genere a tre stadi. In una prima fase vanno via quasi tutti, ma la mag-

gioranza rimane legata al paese d'origine, dove torna spesso – nel fine settimana, se possibile, o per le vacanze estive nella casa di famiglia, dove ci si adatta a condividere gli spazi con i parenti. Poi c'è una generazione successiva che taglia i ponti e non torna più. Molti spariscono. Non si sa nemmeno più chi siano. Alla fine è la generazione dei nipoti che sente il richiamo della foresta e prova a riallacciare il legame.

Qualcosa di simile è accaduto in relazione alla Shoah. Lo racconta bene per esempio Jonathan Safran Foer in *Ogni cosa è illuminata*<sup>10</sup>. Spesso la generazione dei figli dei sopravvissuti alla Shoah era formata da persone che non volevano nemmeno sentire parlare di quegli eventi, volevano solo lasciarsi alle spalle, impedire che ipotecassero le loro esistenze. Un meccanismo analogo scatta con i figli degli immigrati che di solito non sanno che farsene delle radici familiari e vogliono soltanto assimilarsi il prima possibile, dimenticando la lingua e cancellando i segni della propria provenienza. È più tardi, nei nipoti, che nasce il desiderio di riallacciare un legame con quella identità. E questo desiderio si manifesta soprattutto come bisogno di capire, di ricordare, di tornare indietro a quei momenti decisivi della propria storia familiare. Sembra un ciclo generazionale: una costante della psiche umana. Il nonno che parte, il figlio che dimentica e il nipote che cerca in qualche modo di tornare sui propri passi. Un movimento analogo l'ho ritrovato nella relazione delle persone oggi con la montagna.

*Da quello che dici la montagna appare come una fonte a cui si può scegliere di non attingere, ma che rimane una risorsa preziosa in momenti di crisi. Questa relazione della montagna con la memoria profonda e l'identità personale spiega almeno in parte l'impeto di creatività in cui, mi pare di capire, è stato scritto Le otto montagne?*

Il nesso c'è, anche se quel flusso di creatività me lo sono guadagnato a caro prezzo. Il libro è stato un parto difficile. C'è voluto un anno di lavoro stentato, macchinoso. Questa, però, non è una novità per me. Mi capita sempre quando sono all'inizio di una storia nuova. Non ho vissuto questo blocco con frustrazione. Lo vedevo come il tempo necessario per entrare pienamente nella storia, appropriarsi di una lingua – qualcosa di simile allo sforzo richiesto a un attore per entrare nella parte e aderire completamente al suo personaggio. In questa fase non c'è niente di spontaneo. Anzi, si susseguono una serie di prove. Poi, se tutto va bene, entri nella

<sup>10</sup> Cfr. J. Safran Foer, *Ogni cosa è illuminata*, trad. it., Milano, Guanda, 2002.

storia e da un certo punto in poi, che, nel caso delle *Otto montagne*, ha coinciso con la seconda parte del romanzo («La casa della riconciliazione»), quando Pietro e Bruno cominciano a costruire la casa, tutto inizia a filare liscio, la scrittura diventa fluida e la storia ti si dipana davanti senza sforzo. Insomma, un periodo di creatività felice, in cui a ogni domanda che mi ponevo c'era sempre una risposta immediata. E di risposta in risposta sono arrivato alla fine.

*E nella fase preparatoria, oltre a questi sforzi di trovare una voce ed entrare nella storia, c'erano anche molti pensieri, riflessioni su quello che stavi facendo?*

Beh, di sicuro c'era un'altra voce che spingeva e competeva con quella che ha prevalso alla fine. Era una voce molto più solenne, poetica, difficile, quasi aulica. L'ho provata a lungo perché volevo misurarne bene gli effetti. Esiste una versione del primo capitolo – quello dell'arrivo di Pietro e della sua famiglia nel paese di Grana – scritta tutta con questo tono solenne. Rileggendola, però, mi è parso che non ne valesse la pena. Era tutto troppo laborioso per me. Troppo faticoso. Non avevo proprio voglia di sudare le proverbiali sette camicie. Volevo, al contrario, che fosse un libro spontaneo, semplice, dove la complessità del tema si nascondesse sotto la semplicità del racconto.

*Ma questo minimalismo stilistico ha anche a che fare con una sorta di corrispondenza tra forma e contenuto? Ti stava cioè a cuore che il lettore percepisse la storia del protagonista come un viaggio verso la semplicità? È l'esperienza stessa della montagna a esigere una lingua senza fronzoli per essere comunicata?*

Su questo ho qualche dubbio, perché esistono anche modi solenni di raccontare la montagna che, pur non appartenendomi, mi piacciono molto. Penso per esempio a uno scrittore che adoro, ma che è assolutamente inimitabile come Erri De Luca. Ti confesso che ogni tanto mi verrebbe voglia di imitare quella scrittura così densa, dove il lettore avverte veramente la materialità della parola in ogni frase. In me c'è sicuramente qualcosa che subisce l'attrazione di questo modello di scrittura poetica. È il fascino della lingua del poeta. Scrivere un romanzo con la lingua della poesia, però, è veramente rischioso. E faticoso. Io invece credo molto nell'idea di arrivare anche ai lettori che nella scrittura non cercano quel tipo di profondità. I lettori «deboli», se vuoi. Quelli che leggono poco.

Comunque, le voci narranti che si contendevano il primato nella mia testa non erano solo due, bensì tre. Ho contemplato, infatti, anche la possibilità di narrare la storia in terza persona, anziché in prima. Mi piaceva l'idea di avere una sorta di equidistanza dai due personaggi principali della storia e osservare lo sviluppo della loro amicizia da una prospettiva esterna. Sarebbe stato un libro diverso. Certo, quello che ho scritto ha finito per inghiottirsi tutti, ma non è che io abbia la certezza di avere trovato la forma giusta. C'è un po' di casualità nella scelta finale.

*È sbagliato dire che la montagna per te è soprattutto un luogo in cui le persone che lo desiderano possono essere lasciate in pace? In questo senso è più un luogo fisico o un pezzo del nostro immaginario moderno? Abbiamo cioè a che fare con una metafora della condizione umana (lo ūpar, ūpar di cui parlava Tiziano Terzani) o con qualcosa di più concreto?*

È difficile per me rispondere in astratto a questa domanda. Il mio rapporto con la montagna cambia radicalmente a seconda se sono lì – al suo cospetto – oppure no. Mi rendo conto, cioè, che il suo potere simbolico cresce proporzionalmente alla distanza che mi separa da essa. Al contrario, quando sono nella mia baita da qualche mese, diventa semplicemente il luogo dove abito e l'immaginazione non svolge più un ruolo significativo. A quel punto, non c'è più nulla di fantasioso: è tutto molto concreto, quotidiano. Finito il processo di adattamento, il mio atteggiamento assomiglia quindi a quello tradizionale della gente di montagna: pochi fronzoli e molto pragmatismo. La differenza la fanno il tempo atmosferico (c'è il sole? Minaccia pioggia? Si annuncia una nevicata fuori stagione? Non piove da settimane?), i lavori che devo fare, le camminate che posso permettermi. È il desiderio della montagna che ne fa crescere il valore simbolico, caricandola di significati che tendono invece a scomparire nella routine quotidiana.

Malgrado le differenze a cui ho accennato sopra, questo è un elemento che accomuna la nostra relazione con la montagna a quella dei nostri padri. Nella lontananza la montagna finisce per riflettere e magnificare i nostri desideri. Per i nostri padri la montagna era soprattutto alpinismo, cioè spirito di avventura. Certo, in montagna si passavano le vacanze estive. Ma a loro del relax non fregava nulla. In montagna si andava per puntare alle cime, non per passeggiare nel bosco o immergersi in una dimensione naturale. Fondamentalmente la montagna era un banco di prova, l'occasione per testare le proprie forze, sperimentare il proprio coraggio e ciò che restava del loro spirito d'avventura dopo anni di vita borghese.

Per noi è diverso. Il valore simbolico della montagna è molto più legato alla vicinanza con la natura. Sarebbe forse meglio che parlassi in prima persona, in questo caso, ma sono convinto che la mia predilezione per l'escursionismo rispetto all'alpinismo sia anche espressione di uno scarto generazionale. È difficile immaginare che a dei padri che, come il 90% della popolazione italiana, venivano dalla campagna, la natura incontaminata facesse poi un grande effetto. Mentre io da bambino non avevo mica chiaro che cosa fosse un prato, un bosco, un torrente. Perciò entrare in un bosco, ascoltare il suono di un torrente aveva su di me un effetto portentoso. Erano cose talmente lontane dalla mia vita quotidiana che mi lasciavano a bocca aperta. Di quella potenza è rimasta una traccia profonda nella mia vita interiore. È da qui che deriva il potere simbolico della montagna in quanto luogo di libertà, di naturalezza o di «autenticità», per evocare termini chiave della riflessione di H.D. Thoreau<sup>11</sup>. Alla fine, io mi sento molto più legato all'autore di *Walden* che, per esempio, a Bonatti che partiva dalla città per scalare la Grigna e si sentiva nel Klondike.

Per quanto riguarda il desiderio dell'essere lasciati in pace e il fascino per il carattere non addomesticato della vita in montagna, questo ha però molto a che fare con la percezione della montagna come un luogo d'ozio, di non lavoro, di villeggiatura. Quando la montagna, come nel mio caso, diventa invece il posto dove progetti, dove cerchi di crearti un lavoro – nel caso specifico, un rifugio – oppure dove vuoi organizzare un Festival, le rotture di scatole non mancano neppure in montagna. Il sogno di essere isolati dal mondo, almeno sulle Alpi, è quello che è: una fantasticheria da sfaccendati. Oggi per me la montagna ha smesso di essere un «altrove» dove vengo lasciato in pace, ed è diventata il centro della mia vita, con tutto ciò che ne consegue. Ma ne sono ben contento.

*Nel romanzo riesci a rappresentare efficacemente la dialettica tra la montagna immaginata a distanza dai cittadini e il pragmatismo dei montanari, come pure il carattere, per così dire, eclettico, tutt'altro che «ideale» della loro forma di vita. Eppure la distanza tra i due mondi non è puramente fittizia – è reale. Come descriveresti allora il guado che separa gli ambienti urbani dalla montagna? Dove stanno le differenze principali? Abbiamo a che fare con due modi diversi di essere persona e di relazionarsi alle altre persone?*

<sup>11</sup> Cfr. H.D. Thoreau, *Walden, ovvero, Vita nei boschi*, trad. it., Milano, Rizzoli, 1996.

Questo è un discorso complesso che nasconde molti aspetti. Vediamo se riesco a metterne a fuoco almeno alcuni. Per me i due principali elementi di differenza sono il rapporto con la solitudine e con il corpo.

La condizione di solitudine che vivo in montagna richiede sempre un certo periodo di adattamento. Quando torno nella mia baita, dopo aver passato un po' di mesi in città, i primi giorni, o meglio le prime settimane, sono piuttosto difficili. E capita spesso che mi chieda che cosa ci sono venuto a fare se poi sono così irrequieto, infelice. Le aspettative erano completamente diverse: avevo il ricordo di una vita felice e ora mi sento invece come un leone in gabbia. Come mai? Il fatto è che ho bisogno di tempo per riabituarmi alla nuova condizione, all'aver giornate molto più vuote, a una solitudine che mi accompagna in quasi ogni momento della giornata.

Così la trasformazione avviene gradualmente. Dopo di che, quando qualcuno viene a trovarmi – ad esempio la mia compagna Federica – succede spesso che fatichi persino a riconoscermi. Mi chiede: «Ma cos'hai? Lo sai che sei strano? Come mai non parli? Eppure sono due settimane che non ci vediamo». Sembro scontroso, ma la verità è che mi sono semplicemente adattato a un modo di vita diverso da quello urbano. Guardandomi con gli occhi di un'altra persona mi rendo conto che sono entrato in una dimensione più intima, solitaria, meno bisognosa di parole. Persino un po' autarchica.

Poi sicuramente il corpo rinasce. Questa non è la retorica del salutismo: è proprio che il corpo si riattiva in molti modi. Sia nell'abilità delle mani sia nella forza delle gambe. Il fisico si asciuga in tutti i sensi. Mi sveglio prima la mattina e sento di avere molte più energie. Insomma, qualcosa in me cambia e, se devo dare retta a quello che mi dicono gli altri, anche esteriormente il corpo diventa più bello. Fiorisce. In parte è salute, in parte è un effetto della felicità, suppongo.

Per quanto riguarda la questione delle due forme di vita, devo dire che sono un privilegiato, perché ho un paio di guide locali – i miei amici Remigio e Gabriele – che sono persone veramente speciali, senza le quali non sarei mai riuscito a entrare veramente nella vita dei montanari. Loro sono i miei mediatori culturali. La loro fiducia, però, me la sono guadagnata con fatica e pazienza durante il mio primo anno di solitudine, quando ho lasciato che mi osservassero da distante e piano piano sono riuscito a vincere la loro diffidenza, non parlando, ma agendo. A quel punto l'incontro è avvenuto con grande spontaneità. Sono consapevole che questa è una fortuna che capita a pochi.



Forte di questa esperienza, posso dire, allora, che non solo per me le cose cambiano radicalmente tra l'inverno e l'estate. Lo stesso accade anche a loro. Gabriele, per esempio, a modo suo – perché comunque è un barbaro – si civilizza nella stagione fredda. Scende dall'alpeggio, va a lavorare agli impianti, ha una sua stanza in paese a 1300 metri, ha i suoi orari regolari, un giorno libero alla settimana. Pur restando un selvaggio, si adegua alla vita urbana. Con l'*inarpa* – cioè la salita all'alpeggio, che di solito si fa all'inizio di giugno, ma che per lui coincide con lo scioglimento della neve – Gabriele cambia radicalmente vita, diventa un'altra persona. Rientra, cioè, in una dimensione molto più selvatica. Va a vivere in una capanna dove non ha altro che un tavolo, un letto e una stufa. E cambia. In che senso? Beh, diventa molto più simpatico, più aperto, allegro, matto. Liberato dalla disciplina degli orari, della settimana lavorativa, anche la sua vita prende una piega un po' anarchica. A quel punto, se gli va di farsi tre giorni di 'ciucca' ininterrotta, se li concede. Insomma, cose da montanari che non potrebbe permettersi d'inverno.

Quindi anche per loro che pure abitano lì tutto l'anno, esiste una montagna selvatica e una più civilizzata. La prima è più legata alla terra, all'alpeggio, al bestiame. La seconda è una *dépendance* della città, una specie di parco giochi al servizio del tempo libero di chi vive nelle aree metropolitane della Pianura padana. Vivere in paese, fondamentalmente, è come vivere in città.

Alla fine, quindi, fatte le debite proporzioni, non viviamo vite poi così diverse. Siamo tutti e tre costretti a cambiare pelle due volte all'anno.

*Nella domanda precedente ho usato la parola «guado» non a caso. Sei d'accordo con me sul fatto che la vera – e probabilmente unica – soluzione al dualismo tra città e montagna che fa capolino in Le otto montagne consiste proprio nel restare in mezzo al guado, o forse meglio nell'attraversarlo continuamente, nel pendolare tra un universo e l'altro?*

Per me le cose stanno sicuramente così. Però, personalmente, faccio fatica a trovarci un equilibrio anche dopo diversi anni che vado su e giù. Vorrei con tutte le mie forze che fosse un pendolare armonico, dettato dalle stagioni o dalla mia indole, ma la verità è che non è così. La metamorfosi è sempre dolorosa. Sento sempre del conflitto tra le due aspirazioni che convivono in me. Il contrasto si manifesta anzitutto nella tensione tra il desiderio di solitudine e il bisogno di condivisione. Insomma, c'è sempre di mezzo un desiderio che poi diventa frustrazione. Per tacere del conflitto con le persone. L'ideale sarebbe andare su e giù con la propria famiglia,

con i propri affetti. Ma mi sembra una vita un po' difficile da organizzare. Invece, per me, come per tanti altri, la questione si presenta sempre sotto forma di scelte dolorose. Qui ho degli affetti, lì no. Ma lì mi sento libero, qui no. Che cosa devo privilegiare? A che cosa devo rinunciare?

Per me il pendolo tra città e montagna, per farla breve, è quindi anche il pendolo tra relazione di coppia e solitudine. Di tutte e due le cose ho bisogno. Questa è la contraddizione dolorosa. Non vorrei vivere da solo, ma non vorrei nemmeno vivere all'interno della coppia tutto il tempo, tagliando completamente i ponti con quel lato dell'esistenza che uno sperimenta solo nella piena solitudine. Non ho figli e quindi non posso dire quanto si complicherebbe ulteriormente la situazione se ci fossero, ma immagino che sarebbe ancora più incasinata – una scelta ancora più difficile da giustificare. In una relazione di coppia c'è la possibilità di spiegarsi e intendersi, ma non ci vedo molta armonia qui, piuttosto un continuo rappezzare e mettere toppe.

Ricordo quando Tiziano Terzani in *Un altro giro di giostra* parla del conflitto tra la cura del mondo, degli affetti, e il bisogno di condurre fino in fondo la propria ricerca spirituale<sup>12</sup>. Leggendolo, però, avevo avuto l'impressione che non si spingesse fino in fondo nella descrizione del conflitto tra il suo desiderio di solitudine, la passione per l'Himalaya, la meditazione, e il richiamo degli affetti e dei doveri familiari. Non è facile tenere in piedi un matrimonio su queste basi. La sua grande fortuna è stata trovare una moglie che si accontentava di essere il perno invisibile del suo pendolare. Ma un'abnegazione del genere è tutto fuorché comune. E poi chissà cosa nasconde in termini di scambio. Non è che ci si può aspettare che l'altra persona passi la propria vita ad aspettare te che ti fai la tua ricerca spirituale in giro per il mondo ...

*La leggenda nepalese evocata nel titolo del tuo romanzo attribuisce un chiaro significato esistenziale, diciamo pure «spirituale», al rapporto degli esseri umani con le montagne: là – sembra dire l'apologo – gli uomini rivelano chi sono veramente. Hai anche tu questo tipo di relazione con la montagna? E lo definiresti 'spirituale' o preferiresti un altro aggettivo per descriverlo?*

Un interesse per questa dimensione spirituale in me c'è sicuramente. Non lo nascondo. La cosa che mi ha colpito di più nei miei viaggi in Nepal

<sup>12</sup> Cfr. T. Terzani, *Un altro giro di giostra. Viaggio nel male e nel bene del nostro tempo*, Milano, Longanesi, 2004.

e Tibet è la centralità della calma, dell'equilibrio, dell'armonia, della pace interiore, in quella cultura e spiritualità. Questa mi sembra una qualità che ci manca, una virtù che non è valorizzata a sufficienza nella nostra società. Nemmeno nella predicazione cristiana quella forma di distacco e serenità – il mantenere la calma in ogni situazione – viene presentata come un obiettivo da perseguire. Da noi prevalgono emozioni come l'indignazione, lo sdegno, il disgusto. I nostri santi si arrabbiano, si esaltano, si appassionano. Persino Gesù nel tempio dà in escandescenze e prende la frusta per scacciare i mercanti.

La rabbia, invece, è un peccato per i buddhisti – uno dei vizi peggiori. Noi non la vediamo così. Essendo io una persona che qualche problema con la rabbia ce l'ha avuto – ancora oggi è qualcosa in me che sento che faccio fatica a contenere – questa cura speciale verso un'emozione così esplosiva mi affascina molto. Io stesso vivo quel traguardo di conoscenza e controllo di sé come un ideale personale altissimo.

Un'altra cosa che mi colpisce andando in quei paesi è l'ospitalità, la cordialità, la generosità delle persone. Il loro sorriso evidentemente non forzato è uno dei ricordi più belli dei miei viaggi sull'Himalaya. Non è solamente un modo di atteggiarsi, qualcosa di esteriore, convenevoli, è veramente un modo di essere. Così, quando incontri sorrisi del genere, ti viene spontaneo chiederti: «Ma da dove salta fuori tutta questa cordialità? Hanno un centesimo di quello che abbiamo noi, eppure sembrano molto più felici. Qual è il nesso tra il pezzettino di burro rancido di yak di cui si devono accontentare e quel sorriso?».

Mi è capitato recentemente di innervosirmi molto durante un viaggio di lavoro negli Stati Uniti. Ero andato a presentare il mio libro appena tradotto e, sebbene fossi entrato nel paese come un ospite privilegiato, ho avuto modo di constatare quale livello di ostilità per l'altro si sia sviluppato in Occidente negli ultimi anni. Lì tutti, a cominciare dagli agenti di frontiera per finire con i passanti per la strada, sembrano impegnati a farti sentire non desiderato, a comunicarti che sei un disturbo, una potenziale minaccia. Insomma, si avverte ovunque una forte rabbia, un nervosismo diffuso, un'aggressività latente pronta a sfogarsi alla prima occasione. Qualcosa di simile lo si nota anche qui da noi. In una società opulenta, dove la ricchezza viene ostentata in tutti i modi, la gente sembra sempre sull'orlo di una crisi di nervi.

A un certo punto mi sono trovato all'aeroporto di Washington nel mezzo di una nevicata memorabile. Non c'era modo di trovare un aereo per l'Europa prima di tre giorni. Al che io ho detto: «Ma siete matti. Se resto un

altro giorno qui dò fuori di testa». Così mi sono imbarcato sul primo volo economico verso est che ho trovato e sono andato ad Addis Abeba. Be', appena sbarcato, è cambiato tutto. Nella giornata che ho passato lì ho trovato solo persone che mi hanno accolto a braccia aperte. Dal tassista al ragazzo dell'albergo, per non parlare delle persone che ho incontrato per strada passeggiando.

Mi ricordo che la sera mi sono proprio chiesto tra me e me: «Dove abbiamo sbagliato? Che cosa c'è che non va nella piega che hanno preso le nostre società? Che cos'è che produce tutta questa rabbia, mentre persone che dovrebbero essere arrabbiate da mattina a sera sono invece sorridenti e cordiali?».

Quando tocchi con mano certe situazioni, domande del genere smettono di essere mera retorica. Certo, non sono sicuramente il primo che si interroga sui paradossi dello sviluppo. Queste e mille frasi simili le ho già sentite pronunciare in molte altre circostanze. Ma ora è a me che viene spontaneo farle queste domande davanti ai volti sorridenti di uomini, donne e bambini in Nepal. È così che ti sorge il dubbio che non esista un'unica forma di progresso e che il nostro progresso stia procedendo separatamente da un altro progresso che anche a me viene naturale descrivere come un progresso spirituale – se per spiritualità intendiamo una condizione collegata alla felicità.

Quindi, per rispondere alla tua domanda, sì, il buddhismo mi attira moltissimo e lo sento molto legato alla montagna, mentre non mi interesserebbe più di tanto andare a vedere come sono i buddhisti di città. Per me è una dimensione dell'esperienza legata a doppio filo alla montagna, a quello che provo andando o stando in montagna. L'effetto è simile a quelle bandierine colorate che trovi lungo i sentieri himalayani. Quando sei lì, non ti servono grandi spiegazioni per capirne il significato. Sono simboli degli elementi fondamentali. E gli elementi non sono cose astratte in quel contesto. L'acqua, la terra, l'aria, il fuoco, lo spazio sono lì di fronte a te come dei dati di fatto immediati. Anche a te viene spontaneo celebrarli, rendere loro omaggio in qualche modo – per gratitudine o magari per semplice timore reverenziale.

A me piace moltissimo l'immagine buddhista della risonanza, l'idea cioè che tu risuoni con la terra, perché sei fatto degli stessi elementi e se ti metti nella giusta disposizione d'animo sei destinato a vibrare insieme al tutto in cui sei immerso. Questo sicuramente ha a che fare con il nostro modo di stare al mondo, con la nostra relazione con la natura. La lezione da imparare, qui, è molto semplice. Se vuoi, persino banale. Penso che

chiunque, anche nella nostra civiltà metropolitana, ammetterebbe che si sta meglio dentro a un bosco che non su un marciapiede in mezzo al traffico dell'ora di punta o sotto i grattacieli. È un'esperienza talmente istintiva e basilare che non ti viene nemmeno da chiederti perché. Se te lo chiedi, però, non credo che esista una risposta migliore di questa immagine potente della risonanza nostra, profonda, con gli elementi naturali.

*C'è poi il fatto che la risonanza è qualcosa che non si può produrre esclusivamente con la propria energia, ingegnosità, iniziativa. La risonanza accade, non si può pianificare con certezza. Insomma, racchiude un importante elemento di passività e contingenza. Non potrebbe essere proprio l'incentivo a bilanciare attivismo e passività di cui parlavo sopra a rendere la montagna un luogo per eccellenza «risonante», un posto, cioè, dove non ci si sente né artefici né vittime della Storia, eppure vivi in una maniera del tutto speciale?*

È così. Anche se bisogna poi fare i conti con qualcosa che, secondo me, è andato irrimediabilmente perduto nella nostra civiltà. Ho un amico che ho soprannominato «artista del bivacco», nel senso che la sua opera d'arte è stare nel bosco in ogni condizione possibile. La sua parabola è istruttiva. È partito bivaccando in dimore più o meno di fortuna, ma il suo progetto artistico e di vita era riuscire a fare progressivamente a meno degli edifici, della tenda e, alla fine, anche del sacco a pelo, per riuscire a dormire nel bosco proprio come fanno gli animali selvatici. Ma mentre è riuscito a dormire con il solo sacco a pelo, non c'è stato modo di dormire senza alcuna protezione. La lezione che ha tratto da questa esperienza di prima mano è che c'è qualcosa nel nostro rapporto con la natura che si è definitivamente rotto. Lo stato completamente selvatico è per noi ormai irrecuperabile. La condizione di perfetta sintonia con il bosco dell'animale selvatico, che non ha bisogno di nulla, si accuccia in uno spiazzo protetto e dorme, ci è preclusa. Da questo punto di vista, siamo almeno per metà animali domestici. Non riusciamo a vivere senza un tetto sulla testa.

*Come emerge chiaramente dal romanzo e anche dal tuo successivo reportage dal Dolpo, tu hai un legame speciale con l'Himalaya. Hai voglia di riflettere un po' sulle somiglianze e le differenze tra il nostro modo – «alpino» o «appenninico» – di vivere la montagna e altre forme di civiltà montana? Ti sembrano più le somiglianze o le differenze?*

Ci sono in effetti grandi elementi di somiglianza, soprattutto relativi all'abitare lo spazio montano, alle soluzioni tecniche adottate per risolvere

problemi comuni. Nel mio viaggio nel Dolpo mi sono fatto accompagnare dal mio amico Remigio ed è stata una grande fortuna averlo al mio fianco. Lui poteva sia segnalarmi sia spiegarmi queste analogie. A un certo punto, per esempio, mi ha indicato una grossa buca e mi ha detto: «Guarda, anche qui cavano le marmotte». «Cavano le marmotte?», ho risposto io. Cavare le marmotte è una tecnica di caccia che si usa durante il loro letargo per arrivare alla tana principale. Una volta «cavate», diventa un gioco da ragazzi farle fuori tutte per poi mangiarcele. Questo è solo un esempio. Capitava spesso che lui riconoscesse cose o pratiche che ormai da noi non ci sono più. Per esempio la battitura dei cereali, o alcune tecniche di coltivazione ad alta quota. Era effettivamente un po' come andare indietro nel tempo.

Esistono, però, anche differenze. Lì, vista l'altitudine, non si fatica a capire perché le cime non interessano agli abitanti del luogo. Sono i passi, non le vette, a modulare il paesaggio. È talmente faticoso scollinare a una quota di 5.000 m e oltre, che non ti passa nemmeno per la testa di fartene altri mille solo per ammirare il paesaggio. La cima rimane così, intatta sullo sfondo. Qualcosa che riguarda più gli dei che gli uomini. Questo è in parte vero anche per le Alpi, come sa chiunque abbia un po' di familiarità con le abitudini dei montanari. Non sono stati certo loro a inventare l'alpinismo. E non a caso, credo. Le cime hanno soprattutto un valore simbolico e questo valore lo hanno acquistato storicamente solo quando i cittadini hanno cominciato ad appassionarsi alle montagne.

La differenza più divertente, comunque, è quella che riguarda l'atteggiamento verso i turisti. Remigio si ricordava la paura e la diffidenza sua e di sua madre quando all'inizio degli anni Settanta si affacciavano i primi turisti a Estoul. In Nepal, però, lui si trovava dall'altro lato della barricata. Quando entravamo nei villaggi c'era infatti sempre qualche bambino che faceva capolino dietro una casa o una vecchietta che ci guardava dalla finestra. Questi incontri gli ricordavano quando era con sua madre all'alpeggio e, avvistato un turista, si chiudevano in casa o lo guardavano con occhi torvi e gli urlavano dietro qualcosa. Mi sa che siamo in molti a ricordarci questi incontri non amichevoli ad alta quota che finivano sempre con la domanda: «ma questi qua perché ce l'hanno così tanto con noi?». Ripensando a quei momenti, Remigio, perciò, un po' si stupiva della cordialità, dell'ospitalità, della scarsa diffidenza degli abitanti dei villaggi verso gli stranieri e commentava tra sé e sé: «Ma guarda questi qua come sono gentili con noi. Mia madre non è mai stata gentile con quelli che passavano su all'alpeggio».

*Questo episodio mi dà la stura per chiederti qualcosa sulla possibile nuova alleanza tra nuovi e vecchi montanari. Da quasi un secolo ormai il problema principale della montagna in Italia è lo spopolamento. Questo dovrebbe favorire la diffusione di un atteggiamento di accoglienza verso nuovi potenziali «montanari», provenienti magari da zone del mondo altrettanto ai margini della storia moderna. L'ambiente alpino ti sembra attrezzato per questa sfida? In proposito sei ottimista, pessimista o semplicemente curioso di vedere come andrà a finire?*

Da un lato, lo spopolamento e l'abbandono dei villaggi alpini ha liberato moltissimo spazio. A essere precisi, ha lasciato dietro di sé dei grandi vuoti. Oggi quelle che si incontrano non sono più comunità vere e proprie, strutturate, autosufficienti, magari anche chiuse verso l'esterno. Sono piuttosto relitti, resti fossili di una civiltà in via di estinzione: comunità diradate, impoverite, non solo materialmente, ma soprattutto culturalmente. Io personalmente soffro moltissimo la povertà culturale che c'è in montagna, che è anch'essa frutto dello spopolamento – non è, come crede qualche cittadino malinformato, una caratteristica della montagna in quanto tale. L'assenza di letteratura, di arte, di musica, non è un dato strutturale, è il prodotto di uno sviluppo storico, di una decadenza. È che adesso si sono portati via tutto. Quindi uno dei compiti per noi che torniamo è infilarci in questi buchi, che hanno un corrispettivo fisico nelle case diroccate che ristrutturiamo. È un compito triste, ma allo stesso tempo entusiasmante. Abbiamo davanti una prateria, ora si tratta di capire che cosa ne vogliamo fare di tutto questo spazio.

Personalmente, una certa apertura di credito la registro. Io, in fondo, sono stato accolto da persone che mi hanno detto con genuino stupore: «Ma tu che ci sei venuto a fare quassù? Qui non viene mai nessuno. Scappano tutti». Per come la vedo io, il problema dell'inclusione non è nemmeno all'ordine del giorno. Manca proprio il soggetto che dovrebbe includere: la comunità.

Comunque, quello che personalmente mi sta molto a cuore è il lavoro culturale. Dopo un po' di anni che abitavo a Estoul me lo sono chiesto esplicitamente che cosa ci stavo a fare lì, come me la immaginavo la mia vita di lì a dieci anni, isolamento a parte. Ero travagliato. Da un lato non volevo un'occupazione che mi blindasse tutta la giornata. Dall'altro lato, però, non volevo neanche che il pendolo fosse quello classico della civiltà moderna tra lavoro e relax, fatica e riposo. Non mi interessava la montagna come luogo di villeggiatura. È allora che ho cominciato a desiderare di portare lassù la mia vita attiva. Così sono nate le due idee del Festival e

del rifugio, che rispecchiano bene la mia personalità. Io mi sento portato sia al racconto della montagna sia all'accoglienza. Trasformare una stalla diroccata in un luogo di accoglienza mi pare il modo migliore per ridare un senso alla montagna come luogo che si può ancora abitare oggi, in questa società che lascia così tanto a desiderare. Così sto immaginando (e costruendo) i miei prossimi anni a Estoul. E questi progetti aumentano il mio desiderio di andarci. Il rifugio sarà aperto da giugno a settembre. Avrà tutto un suo programma estivo. Insomma, ho in mente un sacco di cose.

Alla fine, l'idea di organizzare l'anno in questo modo, con i mesi invernali dedicati alla scrittura e quelli estivi all'attività culturale, mi pare la soluzione ideale per me. È la mia quadratura del cerchio. Almeno spero.

*Prima di salutarti, vorrei farti ancora un paio di domande. La prima riguarda l'alpinismo sportivo. Che rapporto hai tu con questo mondo, dove si fa un uso della montagna sempre in bilico tra una forma di venerazione laica e l'atteggiamento predatorio di chi si serve delle cime solo per celebrare il proprio ego smisurato?*

La cosa che mi colpisce di più è che oggi si è persa la dimensione dell'alpinista dilettante – proprio quella pratica che i nostri padri insegnavano e di cui ho parlato all'inizio dell'intervista. Questa terza via tra l'escursionismo (che è di tutti) e l'alpinismo (riservato solo ai professionisti) è ormai quasi tramontata. Così oggi il culto dei grandi scalatori – il seguire da distante le loro prestazioni straordinarie, inarrivabili – non mi sembra diverso da qualsiasi altra passione per gli eroi dello sport – che ne so, i grandi calciatori, i cestisti dell'NBA o gli sciatori della Coppa del mondo. Così come ci sediamo davanti alla TV e guardiamo ammirati le Olimpiadi o i campionati mondiali di atletica, allo stesso modo seguiamo da lontano le imprese di Hervé Barmasse, Simone Moro, Adam Ondra o Tommy Caldwell. Tutto bellissimo, ma con la montagna come la intendo io c'entra veramente poco. Non è l'alpinismo che ho in mente io e questo gli toglie gran parte dell'interesse. Non a caso, credo, il racconto dell'alpinismo sportivo è molto ripetitivo e non è mai cambiato dalla fine dell'epoca dell'esplorazione, delle scalate delle cime apparentemente inaccessibili.

Se fosse il racconto del nostro alpinismo – un alpinismo a misura d'uomo – mi interesserebbe molto di più. Se avessimo più storie di persone che lo praticano a un livello medio e spiegano che cosa significa per loro, che tipo di esperienza incarna, quello sarebbe molto interessante. In questo caso verrebbero illuminati angoli dell'animo umano che conosciamo ancora poco. Ma dei superatleti dell'alpinismo sappiamo francamente



tutto. È un filone che si è esaurito con figure come quelle di Bonatti e Messner, dove la prestazione estrema non era fine a se stessa. Era cioè ancora un'occasione genuina di conoscenza di sé. Ma questo avveniva prima dell'«assassinio dell'impossibile» – giusto per citare l'articolo di Messner, di cui stiamo per celebrare il cinquantesimo anniversario<sup>13</sup>. Voglio dire, questi erano scalatori che si confrontavano faccia a faccia con il mistero. Ed era un «mistero» per nulla poetico. Si trattava cioè di capire se da lassù dove volevi arrivare si poteva tornare vivi oppure no. Per loro l'alpinismo era veramente l'arte del sopravvivere lì dove nessuno si era mai spinto prima. Questa dose di imprevedibilità mi sembra che oggi sia ridotta quasi a zero. Come per qualsiasi altra prestazione sportiva ad altissimo livello, la preparazione dev'essere meticolosissima, incluse le previsioni del tempo. Il rischio dev'essere trascurabile, per cui ci si muove solo all'interno delle finestre di bel tempo garantite da un sistema di previsione meteo che è diventato ormai quasi infallibile nel breve periodo, il contatto con il campo base è continuo ecc.

Se la condizione di un'esperienza risonante è l'esplorazione del (parzialmente) ignoto, direi che queste non sono più esperienze risonanti. Sono superprestazioni, rispettabilissime e degne della massima ammirazione, ma non hanno nulla a che fare con il tipo di spiritualità di cui abbiamo parlato prima.

*L'ultima domanda la vorrei dedicare al rapporto tra la montagna e la scrittura, o meglio tra la montagna e la narrazione in quanto modalità a sé stante di condivisione dell'esperienza. Anche verso le persone l'atteggiamento del montanaro non è univoco – né rifiuto pregiudiziale né apertura incondizionata. Il «rifugio» montano esemplifica al meglio lo spirito di accoglienza che prevale nell'ambiente alpino. Esso si caratterizza per un bisogno autentico di comunicazione, per l'esigenza cioè di raccontarsi, di trovare qualcuno verso cui rivolgere il proprio impulso (spesso frustrato) all'affabulazione. Questa apertura verso l'altro potrebbe anche essere descritta come un'ospitalità sollecita, ma a tempo determinato. Una forma di solidarietà che sorge spontanea tra i bisognosi – tra chi ha una familiarità atavica con la miseria e l'indigenza (Durkheim l'avrebbe probabilmente descritta come una forma di solidarietà 'meccanica') – ma che non implica automaticamente l'inclusione a pieno titolo nella comunità. Pensi che si potrebbe descrivere così anche il rapporto tra lo scrittore e la*

<sup>13</sup> R. Messner, *L'assassinio dell'impossibile*, trad. it., in «Rivista mensile del C.A.I.», 10, 1968, pp. 427-428.

42 | *montagna? Non è vero che la montagna un po' reclama e un po' frustra il bisogno dello scrittore di comunicare la propria esperienza?*

Sicuramente l'alpinismo è fatto di due parti. La prima metà consiste nell'andare in montagna. La seconda metà è invece il raccontare le proprie imprese a chi ha le orecchie giuste per ascoltare. Se non ci fosse la seconda parte, non esisterebbe l'alpinismo. Bisogna pur condividere almeno il sollievo del ritorno con qualcuno che ci aspetta a casa e può capire vagamente ciò di cui stiamo parlando. L'alpinista che si tiene tutto per sé non è un alpinista. Ieri mi è capitato quasi di litigare con una docente dell'università che, di fronte all'ammissione di impotenza di un suo studente («io quello che provo in montagna non riesco proprio a comunicarlo a parole; ormai ci ho rinunciato»), si è limitata a prenderne atto quasi con approvazione («guarda che va benissimo anche così»). Questo da un'insegnante universitaria non lo accetto. Mi spiace. Il suo compito dovrebbe essere proprio l'opposto: aiutare i suoi studenti a dare forma ai propri pensieri. Magari lo può pensare che esistono delle esperienze ineffabili, ma se lo dovrebbe tenere per sé. Se no, che ci sta a fare lì? Il punto è lo sforzo, la lotta per trovare le parole giuste. Lo dico da scrittore.

Sicuramente *Le otto montagne* ha rappresentato per me una bella sfida letteraria. Ha voluto dire alzare un po' l'asticella. Quando ho cominciato a scriverlo, sapevo benissimo che raccontare quello che si prova stando in mezzo alla natura, in montagna, è difficilissimo. Ed ero consapevole che la rinuncia era una delle opzioni sul tavolo. Avrei potuto fare anch'io come quel ragazzo e rinunciare a priori a cercare le parole, lo stile, la voce. Fare un po' come quegli uomini che si preparano meticolosamente, salgono sulle cime, tornano giù e non dicono niente. Chiusi nel loro mutismo. La sfida stava tutta là: «vediamo se riesco a trovare parole per l'indicibile».

Che cosa può desiderare uno scrittore più di questo? Se uno non accetta una sfida del genere, che cosa lo fa a fare lo scrittore? Direi che è meglio se si dedica ad altro. Questo era il mio sesto grado letterario.

Per cominciare, mi sono dato la regola di non scattare più fotografie e di non usarle più nella descrizione dei luoghi del romanzo. Se dovevo ambientare una scena vicino a un lago alpino o mi servivo della mia memoria o, tutt'al più, facevo una sorta di pittura «dal vero». Mi prendevo cioè il taccuino e andavo a scrivere di fronte al lago. Oggi, invece, so per certo che molti miei colleghi quando devono descrivere qualcosa vanno su Google, scelgono la fotografia giusta e la «copiano». A me sembra francamente poco genuino, quindi me lo sono vietato, imponendomi di usare solo gli occhi o la memoria. Certo, la memoria può ingannarti, ma almeno

quegli errori sono tuoi, sono il segno di qualcosa che hai interiorizzato profondamente, non un'appendice esterna della tua vita psichica. Ben vengano le imperfezioni, quindi.

L'altra cosa che mi sono imposto è togliere la lingua delle emozioni, che è il rischio che io sento costante quando si scrive o si parla di montagna. La retorica dell'incanto, dell'idillio, del panorama mozzafiato è qualcosa da cui rifugio in ogni modo. È una retorica che nasce non da una descrizione di ciò che è, ma dall'effetto che fa. È il tuo autoritratto, insomma, non un modo per illuminare ciò che sta fuori di te (che è sicuramente più interessante). Così però rimane tutto molto vago. Prendi la classica frase a cui si ricorre quando non si sa proprio cosa dire: «wow, è un panorama mozzafiato!». «Panorama mozzafiato» è un'espressione che odio proprio perché non dice nulla sul mondo e parla solo della tua reazione (per altro indefinita) di fronte a qualcosa che per te ha valore. Ma sfido chiunque a desumere da un'espressione del genere qualcosa sulla sostanza di questa cosa che per te vale così tanto. Alla fine sappiamo solo che è preziosa. Una tautologia, insomma. Per questo ho parlato di retorica.

Il segreto sta quindi nel sostituire la lingua delle emozioni con la lingua delle cose – una lingua molto concreta, che dev'essere necessariamente scientifica, precisa, descrittiva. Il bello è che in questo sforzo di prendere le distanze da se stessi, la lingua scientifica incontra la lingua del poeta, perché anche la lingua poetica è attratta dalla densità delle cose, vuole riportare cioè l'attenzione tutta sulla cose. Il compito del poeta, in fondo, è dare un nome alle cose, scegliere la parola giusta, la parola che renda giustizia non a te, ma alla cosa che nomini. Per essere all'altezza di questo compito, la parola non può essere vaga, dev'essere precisa.

Così mentre scrivevo *Le otto montagne* mi sono ricordato di come Rigoni Stern andasse orgoglioso della sua laurea *honoris causa* in Scienze forestali, che gli era stata conferita in tarda età dall'Università di Padova. Un simile riconoscimento, per sua stessa ammissione, valeva molto più dei premi letterari. Significava essere premiati per la propria conoscenza e anche per la propria dedizione al paesaggio. Anche a me sembra un'onorificenza meravigliosa.

D'altra parte, se si leggono i romanzi di Rigoni Stern, la prima cosa di cui ci si rende conto è quanti nomi servano per descrivere un bosco. Ogni albero ha il suo nome, ogni animale, ogni fiore, ogni roccia, ogni suono. Non è raro trovare parole che non si conoscono nei romanzi di Rigoni Stern – un'esperienza non usuale per i lettori dei romanzi, che in genere si aspettano di andare avanti spediti nella lettura. Questa è la lingua delle

cose a cui facevo riferimento sopra. Ti confronti con qualcosa che non sei tu e quindi devi aspettarti di essere preso talvolta alla sprovvista, di essere lasciato senza parole pronte all'uso.

La sfida di descrivere la montagna per uno scrittore non montanaro consiste quindi anche nello sforzo di impadronirsi di un linguaggio e quindi di un certo modo, più consapevole, di stare all'interno di quel paesaggio. Il lavoro è lungo e faticoso perché quella lingua deve diventare tua, deve entrare a far parte della tua voce, del tuo modo di pensare. Se no decade a qualcosa di artificioso, un'appendice fastidiosa per te e per il lettore. Ecco quindi un altro aspetto di quella trasformazione personale di cui abbiamo parlato in precedenza.

*E qui vedi un parallelismo tra questo tentativo poetico-scientifico di trasformarsi in un «transparent eyeball», per evocare una bella espressione di Ralph Waldo Emerson, e la comunicazione essenziale che caratterizza le relazioni tra i montanari, così legate al fare e allergiche a ogni tipo di fioritura o sentimentalismo?*

In parte sì, ma quello che emerge dal romanzo, soprattutto dall'amicizia tra Pietro e Bruno, ma non solo, è una reticenza sui sentimenti che spinge continuamente il lettore a chiedersi che cosa pensino veramente questi personaggi, che cosa si nasconda dietro i loro stati d'animo così enigmatici, dietro la timidezza che impedisce loro di esprimere i sentimenti che provano l'uno per l'altro, di pronunciare anche solo frasi semplici come «ti voglio bene». Parlare di assi, tavole, pietre e chiodi è soprattutto un modo per mantenere nell'ombra gli affetti, i sentimenti, le emozioni.

Da questo punto di vista, la poesia incarna invece una forma di rispetto, ma non di reticenza. Al poeta non è consentito ricorrere ai cliché o anche solo a metafore che gli sono state trasmesse da altri e sono entrate a far parte di un canone. Il poeta viene meno al suo compito se non attua lo sforzo di nominare le cose come se fossero venute alla luce per la prima volta ora. I protagonisti delle *Otto montagne*, al contrario, a questo compito di nominare l'ignoto rinunciano per partito preso, o meglio per paura.

Questa è la terza regola che ho cercato di darmi. Non ricorrere mai all'usato sicuro, al già noto. Quando si scrive di montagna, questo è un rischio che incombe costantemente sull'autore, proprio perché la montagna ha un'enorme potenza allegorica e ha generato col trascorrere del tempo una simbologia inflazionata. Mentre scrivevo, dunque, ho dovuto fare la tara a questi doni insidiosi che mi arrivavano dal passato, da una retorica

sedimentatasi nel corso dei secoli, resistere cioè alla tentazione di attingere a un repertorio già bell'e pronto. Gran parte del mio lavoro, quindi, è stato quello di togliere il già sentito e lasciare solo quelle figure poetiche che mi appartenevano pienamente, o che in buona fede, ero convinto fossero un prodotto della mia creatività letteraria. Poi sarà anche capitato che non mi accorgessi di un prestito della tradizione o che scambiassi uno stereotipo per una metafora originale. Succede. Ma il mio sforzo è stato quello di trovare parole nuove per nominare l'indicibile.